Pasolini e Gaber: due bussole critiche contro il nichilismo del benessere

Valerio Capasa

Da poco più di un mese è apparso un originale saggio di Valerio Capasa, Pasolini Gaber. Il potere, la farsa, il cuore, Edizioni di Pagina, Bari, 2025, pp. 336.
All'autore abbiamo chiesto una presentazione della sua opera, che evidenzi come i diversi interventi di Pasolini[1] e le canzoni di Gaber[2] si fondono armonicamente, per le folgoranti analogie tra «la forza della critica totale» pasoliniana e la gaberiana «forza vitale di una spinta», in una critica corrosiva, ma salutare del benessere consumistico che ha realizzato una spietata «mutazione antropologica» indotta da un «potere senza volto».
La «passione per il vero» di Pier Paolo Pasolini e Giorgio Gaber strappa così la benda che abitualmente ci tiene al riparo dalla realtà, e ci permette, conoscendoli insieme, di renderci conto non soltanto della nostra storia recente ma soprattutto del mondo che abbiamo intorno.

A leggere oggi gli articoli e le poesie di Pier Paolo Pasolini e ad ascoltare le canzoni e i monologhi di Giorgio Gaber si stenta a crederci: come sono riusciti a intravedere, da così (relativamente) pochi indizi, la radicale metamorfosi che stava avvenendo e che ora ci ha travolti in maniera irreversibile?

Sconcerta, in particolare, come nel nostro tempo, pur sommersi da una miriade di segnali, si arranchi a decifrare la dilagante mediocrità con intelligenza altrettanto nitida, sicché questi due giganti si ergono ancora quali insuperate bussole critiche, come documenta il saggio appena pubblicato per le Edizioni di Pagina *Pasolini Gaber. Il potere, la farsa, il cuore*: un corpo a corpo con e fra i due artisti (tre, a dire il vero, giacché indimenticabile è Sandro Luporini, coautore dei testi gaberiani), le cui voci si intrecciano in un'interpretazione acuminata del nostro presente, oltre che del nostro recente passato.

Sul finire degli anni Cinquanta l'Italia, contadina dalla notte dei tempi, s'avviava fulmineamente sulla via del benessere: frigoriferi, lavatrici e televisori invasero le case, Vespe e Cinquecento invasero le strade, il consumo invase le anime, e le consumò. «Appostati dietro le vetrine, gli oggetti ci sceglievano, selezionandoci in base al reddito» (*Gli oggetti*), e ognuno venne invaso dal bisogno indotto di accaparrarsi «una serie di cazzate inutili» («un pelo», poi «dieci peli», poi «cento peli», ironizza Gaber nel monologo *Il pelo*): ma «beni superflui rendono superflua la vita» (*Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*).

[1] Per i testi citati si rimanda a P. P. Pasolini, *Per il cinema*; *Tutte le poesie*; *Romanzi e racconti*; *Saggi sulla letteratura e sull'arte*; *Saggi sulla politica e sulla società*; *Teatro* (tutti editi da Mondadori per la collana I Meridiani); *I dialoghi*, Editori Riuniti, Roma, 1992; *Le lettere*, Garzanti, Milano, 2021.
[2] Per i testi citati si rimanda a G. Gaber - S. Luporini, *La libertà non è star sopra un albero*, Einaudi, Torino, 2002; *Questi assurdi spostamenti del cuore*, Einaudi, Torino, 2004; *Gaber in prosa. Il teatro d'evocazione*, Bompiani, Milano, 1994; www.giorgiogaber.it; www.giorgiogaber.org

Fu così che, per «mille lire di più» in tasca (*Versi buttati giù in fretta*), cominciò quella che nel documentario *La rabbia* Pasolini bollava come «Nuova Preistoria». Non perché lo sviluppo costituisse di per sé un fenomeno negativo, tutt'altro; ma perché non si tenne conto di un devastante effetto collaterale: fra le carcasse di cui disfarsi per mostrarsi al passo con la modernità, ci andò di mezzo l'intera «tradizione», e in particolare quel «senso del sacro» che, dritto o storto, aveva accompagnato i secoli precedenti («io sono sempre più scandalizzato dall'assenza di senso del sacro nei miei contemporanei», dichiarò Pasolini nel *Sogno del centauro*). Spopolò, nel vissuto, un'«ideologia consumistica, col suo edonismo perfettamente irreligioso (macché sacrificio, macché fede, macché ascetismo, macché buoni sentimenti, macché risparmio, macché severità di costumi ecc. ecc.)» (*Lo storico discorsetto di Castelgandolfo*).

Di punto in bianco fu sbriciolata una mentalità e se ne introdusse subdolamente un'altra, decisamente peggiore, per l'ingerenza di un nuovo Potere, del tutto imparagonabile con le tirannie che la storia ci aveva insegnato a individuare. Per la prima volta, infatti, esso non si collocava in uno spazio determinato – Pasolini non lo riconosceva più «né nel Vaticano, né nei Potenti democristiani», fantocci barricati nei confini del Palazzo, e «neanche nella grande industria» (*Ampliamento del «bozzetto» sulla rivoluzione antropologica in Italia*) – ma assumeva in un certo senso la natura dell'aria: non si concentrava più nelle mani di qualcuno, ma ci teneva tutti avvinti nelle sue mani. Infatti questo «Potere senza volto» (*Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo*), che come l'Empireo dantesco «non è in loco e non s'impola» (Paradiso XXII, 67), non ha più tanto a che fare con i Trump e con i Putin, quanto con l'inevitabile contagio che si propaga dagli schermi e dalla gente: entità da cui era – e più che mai è – inverosimile disintossicarsi.

La pressione sociale, giorno dopo giorno, divenne insostenibile. Alla televisione, prima specchio e poi madre della «volgarità» (*Il Grigio*), bastava Carosello per vendere, insieme ai prodotti, un nuovo sentimento della vita, anzi a impiantarlo di peso grazie all'efficacia del «linguaggio fisico-mimico», rispetto al quale nessun linguaggio verbale potrebbe competere (*Ampliamento del «bozzetto» sulla rivoluzione antropologica in Italia*). Si pensi all'effetto sul figlio di un contadino di uno spot con le «motociclette da guidare come piccoli idioti arcangeli con dietro le ragazze ornamentali» (*Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo*): quella semplice immagine screditava decenni di precoci risvegli paterni per andare a lavorare la terra, squalificandoli d'un tratto come schiavitù senza compenso (coincidendo ormai il compenso con il traguardo dello svago, delle esperienze e della socialità da consumare, garantite dal potere d'acquisto, a sua volta conquistato a prezzo dell'alienazione nell'ingranaggio produttivo).

Gli italiani continuavano ideologicamente a credersi cristiani, mentre esistenzialmente andava compiendosi l'abiura, essendo essi preda dell'edonismo nelle usanze e nell'intimo, come si legge nella sceneggiatura dell'*Histoire du soldat*:

> La nuova ideologia del potere non sa cosa farsene della religione e dei suoi sacrifici economici, detesta la miseria. Così l'agire del Diavolo consiste nel divulgare l'ideale del benessere in tutti gli strati della popolazione, nel creare sia nei piccoli borghesi che nei proletari sogni puramente materialistici e edonistici di vita. Nel trasformare l'uomo in consumatore.

«La mano invisibile e spudorata del mercato» – monologava Gaber – altera i neuroni e le cellule come un «cancro», che ti stravolge – e soprattutto ti sgretola – i pensieri, precipitandoli in coda alle priorità di una massa infervorata più che altro dal sogno di un'ascesa economica.

> È difficile vivere con gli assassini dentro. Forse è più facile vivere con gli assassini fuori, visibili, riconoscibili, che ti sparano addosso dalle strade, dalle cattedrali, dalle finestre delle caserme, dai palazzi reali, dai balconi col tricolore. Assassini che in qualche modo puoi combattere: li vedi, sai cosa fanno, e qualche volta si possono anche ammazzare. Assassini vecchi, superati, cialtroni, che non sono mai riusciti a cambiare nessuno, a cambiarlo dal di dentro. […] Ma l'assassino dentro è come un'iniezione: non la puoi fermare e non risparmia nessuno, nessuno sfugge alla scadenza. È difficile vivere con gli assassini dentro. (*Il cancro*)

Cominciava insomma un nuovo «fascismo», ben più totalitario di quello mussoliniano. Se quel «gruppo di criminali al potere» aveva procurato danni esteriori (*La forma della città*), quest'inedito Potere garantisce le sembianze della democrazia e della libertà, ma incide a livello profondo con una crudeltà che nessuna dittatura ha mai potuto esercitare. Il nuovo fascismo non è infatti «repressivo», bensì «permissivo» (*Cuore*): «Si può, siamo liberi come l'aria, / si può, siamo noi che facciam la storia, si può / si può, io mi vesto come mi pare / si può, sono libero di creare / si può, son padrone del mio destino / si può, ho già il nuovo telefonino» (*Si può*).

Ma se una cosa si può, allora si deve. Quello che un tempo era vietato adesso è possibile: ma, se è possibile, diventa obbligatorio. Non lo impone qualcuno, lo presuppone chiunque: perché solo io dovrei non approfittare delle occasioni a portata di mano? Disobbedire al 'così fan tutti' non è reato, è impopolare, e tanto basta a stroncare qualsiasi diversità, a scorno della vacua retorica della tolleranza. Ecco cosa ha polverizzato le anime: la «libertà obbligatoria», come la definiscono sia Gaber nello spettacolo del 1976 a cui Pasolini non ha potuto assistere, sia Pasolini in un'intervista del 1975 che Gaber non ha potuto leggere. Categoria imprescindibile per raccapezzarsi nel 'nichilismo gaio' di quest'epoca, con gli stadi gremiti a Pasqua e i diciottesimi immancabilmente identici per i nostri coccolati eroi, genuflessi ai riti di iniziazione mondana, senza partecipare ai quali rischierebbero l'inquisizione. Chiarissimo l'*Ampliamento del «bozzetto» sulla rivoluzione antropologica in Italia*:

> L'ansia del consumo è un'ansia di obbedienza a un ordine non pronunciato. Ognuno in Italia sente l'ansia, degradante, di essere uguale agli altri nel consumare, nell'essere felice, nell'essere libero: perché questo è l'ordine che egli ha inconsciamente ricevuto, e a cui «deve» obbedire, a patto di sentirsi diverso.

Catapultati dalla miseria nell'opulenza, cominciammo a non aver fame d'altro che delle opportunità elargiteci: «E mi disgustano soprattutto i giovani (con un dolore e una partecipazione che finiscono poi col vanificare il disgusto): questi giovani imbecilli e presuntuosi, convinti di essere sazi di tutto ciò che la nuova società offre loro: anzi, di essere, di ciò, esempi quasi venerabili» (*Fuori dal Palazzo*).

In una scena di *Salò*, l'ultima pellicola pasoliniana, l'anarchia manipolatrice del Potere si incarna in un borghese libertino che costringe un ragazzo a mangiare la sua merda. Ed è grossomodo in questi termini che esplode la rabbia di Gaber in una canzone quanto mai profetica come *La festa* (1978):

> E poi c'è il salariato del piacere
> che propina storie colorate e grasse
> un bel film con dentro tutti gli ingredienti
> che piacciono alle masse
> che stanno lì a guardare
> e si divoran tutto senza protestare
> gli si potrebbe dare in premio
> un bel barattolo di merda per duemila lire
> e senza esitare un momento
> sarebbero pronte a scannarsi per quel divertimento
> son proprio deficienti gli uomini
> ormai son proprio devastati
> non riesci più a sottrarli alla loro idiozia
> ci sono incollati.

«Tutti i sessanta milioni di italiani» – tuonava già nel '69 Pasolini nella rubrica «Il caos» – «pagherebbero il prezzo di quel biglietto e andrebbero ad assistere» alle «povere idiozie» di Sanremo, «questa matta bestialità» che «deturpa irrimediabilmente una società». È quanto si attesta sempre più in larga scala e a cui siamo assuefatti: intrattenimento, social, streaming, serate, evasione. La civiltà del benessere consumistico ci impone l'*habitus* di così tanta distrazione che

l'anima è stata «lacerata, violata, bruttata per sempre» (*Acculturazione e acculturazione*), dai media ma non solo: soprattutto dai nostri «coetanei», che sono i «più importanti educatori», come spiega Pasolini al quindicenne Gennariello, dal momento che si ha sempre l'impressione che essi siano perfetti campioni di quelle novità che noi temiamo di inseguire «imperfettamente».

«L'ansia di normalità» viene enfatizzata dalla mancanza di un amore originario. Ormai negoziabile la sacralità della vita, si nasce con quest'ombra addosso di disamore, incuneata alle radici dell'essere. «Questo è certo: un bambino intuisce subito – solo dopo pochi giorni di vita – se la sua venuta al mondo è veramente desiderata o no. Se intuisce di non essere veramente desiderato o, peggio, se intuisce di essere indesiderato, si ammala». Non lo riscontriamo in maniera sempre più drammatica, nell'apatia e nei disturbi che segnano quella che, per i comfort a disposizione, avrebbe dovuto essere la più sana e risulta invece la più «malata di tutte le precedenti generazioni che si ricordino» (*Gennariello*)?

Le «nevrosi» infuriano, giacché i miraggi di perfezione hanno mandato all'aria le classi sociali, riducendole a classi meramente economiche: se tutti vengono ammaliati dal raggiungimento dei traguardi (in cui consisterebbe il riscatto per chi cresce sentendosi «'a carico' e 'in più'», con un connaturato senso di colpa per la propria stessa presenza), non può che incrementarsi a dismisura la bolgia degli sconfitti. La radiosa «luce / del futuro non cessa un solo istante // di ferirci» (*Il pianto della scavatrice*), come un'ossessione che prima ci avvince e poi ci sputa via, sui marciapiedi dei falliti, nati per sbaglio e costantemente in ritardo con l'appuntamento della rivincita che dovrebbe giustificare la nostra esistenza.

Come si può scampare a una così sfibrante morsa del potere?

Dopo aver mostrato di quale atroce mentalità siamo eredi e consanguinei, e dunque in quale barbaro contesto stiamo muovendo i nostri passi, il secondo capitolo di *Pasolini Gaber. Il potere, la farsa, il cuore* prende in considerazione vari tentativi antagonisti, che, pur coraggiosi nell'istanza iniziale, si rivelano pian piano spuntati e deludenti, e tornano anzi a sancire la non scalfibile preminenza di quello stesso potere che intendevano contestare. Emblematico di tale illusoria rivolta è nientemeno che il Sessantotto, con i suoi «figli di papà» talmente imbottiti di assiomi marxiani da realizzare una «lotta di classe» capovolta, quando candidamente si issarono a rappresentanti di quel proletariato che conoscevano così poco da non scorgerlo nelle facce dei poliziotti che bastonarono teppisticamente quali improbabili rappresentanti della borghesia (*Il Pci ai giovani!!*). Quelle «facce di figli di papà» tradivano purtroppo l'entusiasmo gaberiano per «certe facce giuste / che si univano come un'ondata che rifiuta e che resiste»; poi «non so cos'è successo a queste facce», ma finirono per uniformarsi a quelle dominanti: *Quando è moda è moda*.

Ci sono mille modi per *Far finta di essere sani*: per credersi cioè immuni al morbo dell'omologazione in virtù di «un gruppo di studio» o di «un viaggio in India»; oppure per accasamento dentro la Chiesa in nome di uno sclerotico clericalismo, che elemosina qualche margine di visibilità nell'agone pubblico senza rendersi conto di essere stata già liquidata; o arroccandosi nella aprioristica difesa della scuola, ossia «quell'insieme organizzativo e culturale che ti ha completamente diseducato» (*Gennariello*), imbottendoti della spocchia per «quelle due miserabili cose che ha*i* imparato», e che andrebbe al più presto abolita, al pari della televisione, se si vuole sul serio decriptare e contrastare la piaga della criminalità conseguente al «considerare la vita degli altri un nulla e il proprio cuore nient'altro che un muscolo» (*Due modeste proposte per eliminare la criminalità in Italia*).

Infinite scappatoie ci offrono il pretesto per sentirci migliori, al riparo dai cataclismi della «mutazione antropologica» (*Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo*). A pontificare sull'«omologazione» sono bravi praticamente tutti: che ammettano di essere omologati, se ne incontrano davvero pochi. Il plagiato perfetto è colui al quale non solo piacciono le cose che il Potere ha deciso per lui, ma che è anche serenamente persuaso di non esserne influenzato. Nessuno però ne è fuori: *Quando lo vedi anche* «sui tuoi bisogni, sulle tue scelte, sui tuoi gusti», è allora che «di colpo ti viene il sospetto che in tutta la vita non hai mai scelto».

Nessuna pur nobile «idea» potrà fare la «rivoluzione», perché le idee – al contrario della merda – non si mangiano (*Un'idea*), e con loro si viene facilmente a patti, come capita al ragazzo della canzone *I borghesi*, che detesta gli adulti poiché tutti i loro gesti puzzano di formalismo, e giura che mai diventerà come loro, grassi e lerci, preoccupati soltanto di sistemarsi ingozzandosi di superfluo. Ma quanto potrà resistere un simile fastidio? Una volta cresciuto, quel ragazzo entrerà anche lui nel circolo magico degli imborghesiti, e nemmeno lontanamente saprà indovinare l'inquietudine che adesso logora suo figlio. Come difendersi, a questo punto?

Nel 1961, su «Vie Nuove», Pasolini non usava mezze misure:

> I ragazzi e i giovani sono in generale degli esseri adorabili, pieni di quella sostanza vergine dell'uomo che è la speranza, la buona volontà: mentre gli adulti sono in generale degli imbecilli, resi vili e ipocriti (alienati) dalle istituzioni sociali, in cui, crescendo, sono venuti a poco a poco incastrandosi. Mi esprimo un po' coloritamente, lo so: ma purtroppo il giudizio che si può dare di una società come la nostra, è, più o meno coloritamente, questo. Voi giovani avete un unico dovere: quello di razionalizzare il senso di imbecillità che vi danno i grandi, con le loro solenni Ipocrisie, le loro decrepite e faziose Istituzioni. Purtroppo invece l'enorme maggioranza di voi finisce col capitolare, appena l'ingranaggio delle necessità economiche l'incastra. A tutto ciò si sfugge solo attraverso una esercitazione puntigliosa e implacabile dell'intelligenza, dello spirito critico. Altro non saprei consigliare ai giovani.

La rivoluzione comincia da un no urlato contro il conformismo e le proprie complicità, a costo dell'isolamento. Gaber sbatté la porta in faccia alla popolarità televisiva, uscendo di scena per entrare in un'altra, quella del teatro canzone: un «luogo del pensiero», che non relega le canzoni a esibizioni degne al massimo di un applauso. È questo che ci succede incontrando Gaber e Pasolini: le loro parole ci mettono alle strette, e paradossalmente in tale dolorosa presa di consapevolezza della onnipresente menzogna si profila una strada.

«Non mi piace la finta allegria / non sopporto neanche le cene in compagnia», «non mi piace chi è troppo solidale / e fa il professionista del sociale», «non mi piace la troppa informazione / odio anche i giornali e la televisione», «non mi piace nessuna ideologia / non faccio neanche il tifo per la democrazia», «non mi piace il mercato globale / che è il paradiso di ogni multinazionale» (*La razza in estinzione*). Insomma, *Mi fa male il mondo*, per dirla con Gaber; o, per dirla con Pasolini: «Tutto mi dà dolore: questa gente» con «il suo brulicare intorno a un benessere / illusorio, come un gregge intorno a poche biade» (*La religione del mio tempo*). «La gente, poi, per le strade, era orribile», giacché i giovani portavano «nel viso eternamente stampato un ghigno di soddisfazione e di presunzione», e «quindi non c'è da meravigliarsi se tutto fa male, se tutto prende alla gola, e la vita si presenta come un paese di confino» (*Petrolio*, Appunto 60).

Non è pessimismo, bensì intelligenza che sa piangere e gridare, demolire e costruire. «Prima che l'uomo muoia nel grande vuoto del suo successo / noi potremmo costruire su un terreno precario e disastrato / un individuo compiuto, cosciente e intero» (*Il luogo del pensiero*). È l'individuo la priorità, diversamente non si scampa al «genocidio» culturale.

Invitato nel '73 a un convegno di extraparlamentari sull'ordine del giorno dell'attualità, vale a dire il golpe di Pinochet in Cile, nonché sugli intricati nodi strutturali del Vietnam, del capitalismo e della rivoluzione, Gaber chiese scusa ma si mise a parlare di Maria. Perché si può essere informatissimi sul mondo, eppure non conoscere la propria moglie, i propri i figli, i propri alunni, i propri amici. Solo se capissi Maria capirei la realtà, perché Maria è «la rivoluzione», non un'idea (*Chiedo scusa se parlo di Maria*).

La visione politica non evapora in fumose analisi ed esangui perle di saggezza, ma si tiene saldamente ancorata a *questa* persona e a *questa* situazione; il senso storico riverbera nel suggerimento di affrontare le macroquestioni più spinose a partire dai risvolti abituali e personali: «nelle faccende è l'idea», chioserebbe Clemente Rebora, altrimenti è un'astrazione.

Su quale strada inoltrarsi, dunque? Su quella intuita dal puntino apparentemente insignificante e invece irriducibile chiamato «cuore», fulcro del terzo capitolo di *Pasolini Gaber. Il potere, la farsa, il cuore*: «non bisogna più aver paura» di dare credito al «sacro» e di «avere un cuore»,

polemizza Pasolini. Perché appunto il cuore è stato seppellito dall'«ideologia irreligiosa e anti-sentimentale» che gli italiani, acritici «polli d'allevamento» (altra espressione che accomuna Pasolini e Gaber, che così intitolò il suo spettacolo del '78), hanno assorbito senza opporre alcuna resistenza (*Cuore*).

Gaber canta in una delle sue ultime perle che «quello che ci manca si chiama desiderio». Quante volte è evidente, nell'affanno ipocrita di salvaguardare la facciata, che «non ha senso elencare problemi» o «calcare la mano su questo o quel difetto»: quando latita il desiderio, tutto si spegne, perché il desiderio «è l'unico motore che muove il mondo». Non solo la persona nel suo orticello privato, ma il mondo riprende colore: non c'è altro fuoco che riaccenda una civiltà.

In uno scenario nel quale, per dirla con Dostoevskij, «se Dio non c'è, tutto è permesso», è solo il cuore a rimanere «represso», con la sua nostalgia indicibile: quel «represso gemito / di cui non si sa, di cui non si dice», e che tuttavia torna a tremare al fiorire di un glicine ad aprile (*Il glicine*). Represso per paura di splendere, appunto, per rinuncia alla vitalità, e su cui si combatte la battaglia decisiva, quando grazie a PPP e GG si riscopre il foscoliano «spirto guerrier ch'entro mi rugge»: «Bisogna avere la forza della critica totale, del rifiuto, della denuncia disperata e inutile» (*Gennariello*). Gaber ci ha incalzati fino al suo ultimo, inedito, monologo: «Perché vi rassegnate a questa vita mediocre, senza l'ombra di un desiderio vero, di uno slancio, di una proposta qualsiasi? Vitale, rigorosa, qualcosa che possa esprimere almeno un rifiuto, un'indignazione, un dolore...» (*Io quella volta lì avevo 25 anni*).